



VICENDE DELL'INSEDIAMENTO UMANO IN SARDEGNA (*)

1. — La storia dei rapporti tra la terra e l'uomo ha avuto vicende varie e complesse e ha segnato tappe di importanza sempre maggiore in relazione con la progressiva, se pur lenta, evoluzione della civiltà. Queste vicende, queste diverse fasi hanno provocato, com'è noto, trasformazioni via via più profonde nel paesaggio il quale ha subito una progressiva umanizzazione, che si manifesta non solo con modificazioni riguardanti l'idrografia, la flora e la fauna ma anche con la costruzione di dimore sempre più complesse, più grandi e più fitte. Sono appunto le dimore che danno al paesaggio l'impronta più caratteristica e testimoniano nel migliore dei modi la presenza, la distribuzione, l'attività dell'uomo sulla superficie terrestre. E testimoniano ciò specialmente i loro raggruppamenti, cioè i centri abitati, la cui insorgenza segna una delle tappe più importanti dell'umana civiltà.

Le cause della formazione e dello sviluppo dei centri abitati sono molteplici e dipendono sia da cause fisiche che da fattori umani. Tra i fattori fisici si suole ricordare soprattutto la distribuzione e il regime delle sorgenti nonchè la configurazione e la natura del terreno, ma è noto che tanto le acque quanto il rilievo non agiscono sempre nello stesso modo, dimostrando così che sono soprattutto fattori umani, caratteri etnici, regime sociale, attività economica, necessità di difesa, a determinare la concentrazione.

Ora ogni epoca storica ha caratteri propri che si traducono in forme particolari di economia e di regime agrario, in determinati tipi di struttura sociale, in un diverso grado di sicurezza, e tutto ciò si riflette sul diverso grado d'accentramento nonchè sull'ubicazione, sul tipo e sulla struttura dei centri abitati, tanto che, ad un mutamento di qualcuno dei suddetti fattori antropici, corrispondono quasi sempre cambiamenti nel grado, nella forma e nella distribuzione della concentrazione. Il fatto che in una medesima regione si siano succedute nel corso della storia forme e densità diverse di insediamenti, prova chiaramente che uno dei principali fattori antropogeografici è l'uomo stesso e che è da abbandonare quel rigido determinismo geografico, così caro al Ratzel e ai suoi discepoli, basato sull'eccessiva valutazione dei fattori fisici.

(*) Testo di una conferenza tenuta in occasione del II Convegno internazionale di studi, svoltosi a Cagliari dal 15 al 31 maggio 1949.

Lo studio dei centri abitati fatto storicamente ha dunque una grande importanza in quanto permette di apprezzare e di mettere in evidenza le **successive fasi dell'insediamento** come espressione della progressiva conquista e trasformazione dell'ambiente operate dall'uomo, in relazione a loro volta con lo sviluppo della sua civiltà e con i caratteri sociali ed economici di questa. Una delle regioni che meglio si prestano per uno studio del genere è la Sardegna perchè, mentre nel continente non è sempre facile cogliere e distinguere le successive fasi attraversate dallo insediamento, essendovisi esse più facilmente accavallate e confuse in relazione col facile fluire di genti diverse, nella Sardegna, così nettamente separata dalla penisola, queste fasi si sono succedute assai più regolarmente e hanno avuto modo di determinare e di far permanere più a lungo — anche per il caratteristico attardamento proprio delle isole — tipi diversi di sedi, le cui differenze spiccano così più nettamente.

2. — Sono note le caratteristiche del teatro della millenaria vicenda. Una poderosa zolla di rocce antichissime, in gran parte cristalline, spianate già nel mesozoico, a cui il contraccolpo del sollevamento alpino inferse nel cenozoico una profonda ferita. Il solco che divise allora l'isola in due parti, da nord a sud, fu rimarginato da sedimenti marini, costituenti oggi i terreni più fertili, e da vasti espandimenti di materiali vulcanici, basaltici e trachitici. Ne è risultato un paesaggio prevalente ad altipiani di diverse età e di diversa origine: dai lembi dell'antico spianamento alle zolle calcaree mesozoiche dei tacchi e dei tóneri, dalle giare basaltiche agli espandimenti trachitici e ai terrazzi recenti.

Così la natura ha messo a disposizione dell'uomo vaste e pittoresche balconate ove egli ha potuto sistemare le sue dimore fuggendo i piani acquitrinosi, e poderose fortezze naturali che lo hanno difeso a lungo in tempi malsicuri dai nemici esterni e interni.

Sono pure abbastanza conosciuti i primi attori della vicenda della quale stiamo per ricordare le fasi principali. Ben più delle popolazioni neolitiche, viventi in caverne, che pure in alcuni casi hanno costruito fin da epoca lontana veri villaggi sotto roccia come in Gallura (1), ci interessano, dal nostro punto di vista, i nuragici che, dato l'alto grado di civiltà organizzata raggiunto in un lungo volger di secoli, hanno impresso al paesaggio con le loro poderose dimore fortificate, impronte profonde e sono giunti a tali conquiste del viver civile da influire in modo notevole sull'ulteriore sviluppo della civiltà dell'isola.

A partire dal 2000 a.C. all'incirca e per ben diciotto secoli, questo popolo antichissimo costruisce i nuraghi che si vengono perfezionando e moltiplicando col tempo e i cui resti costellano oggi, ove più radi ove più fitti, tutte le parti della Sardegna. Quale la ragione dell'estrema dispersione dei nuraghi? Si deve proprio pensare come hanno fatto alcuni che ciò sia dovuto a cause fisiche, e particolarmente alla presenza di numerose

(1) S. PUGLISI, *Villaggi sotto roccia e sepolcri megalitici della Gallura*, in « Bull. di Paleont. ital. » 1941-42, p. 140.

ma piccole sorgenti? Una simile interpretazione, basata solo sui caratteri fisici dell'ambiente, non regge. Il gran numero dei nuraghi (sino ad oggi ne sono stati contati circa settemila) deve riflettere invece una struttura sociale e politica particolaristica, espressione della mentalità del clan primitivo. Ma d'altra parte la loro costruzione complessa fa pensare all'opera collettiva di un gruppo sociale più ampio, come la tribù. E' da notare inoltre che i nuraghi non vanno considerati singolarmente, ma riuniti in gruppi che sfruttano nel miglior modo le condizioni naturali dal punto di vista strategico. Ciascuno di questi gruppi dovette rappresentare un centro politico, sociale ed economico a sè stante, cui con ogni probabilità si appoggiarono per la difesa diverse tribù. Ogni nuraghe rappresenta comunque un nucleo economico e sociale, e si spiega così il fatto che, strette attorno a ciascuno di essi, vi fossero capanne di pietra e di frasche, agglomerate senza alcun principio ordinatore, di cui spesso si sono trovate le tracce.

Il nuraghe isolato si viene dunque a trovare al centro di un vero e proprio nucleo, abitato da pastori e rozzi agricoltori. Successivamente, nella fase protostorica, più evoluta della civiltà nuragica, cioè in quella posteriore al 1000, numerosi indizi fanno ritenere che sia avvenuto un notevole perfezionamento nelle forme monumentali e industriali coincidente con l'evoluzione dello stato sociale (2). Massima conquista di quell'epoca protostorica fu il concetto nuovo dell'aggruppamento umano in villaggi. Siamo nell'VIII-VII sec. ed ecco che, prima dell'arrivo degli stranieri, compaiono in Sardegna i primi centri abitati ad opera delle stesse genti sarde. Ciò ha importanza tanto maggiore in quanto non si tratta di casi sporadici, ma di una cinquantina di villaggi trovati sino ad oggi, formati a volte di un centinaio di capanne, raggruppate intorno ad un'area comune di disimpegno, la piazza, protette spesso dal nuraghe sovrastante e con vicino la tomba del gigante (3). I villaggi nuragici sinora noti si trovano in molte parti dell'isola ma sono più frequenti in alcune regioni, diverse per posizione e per caratteri e cioè in alcuni tratti della zona litoranea del G. di Orosei e del Sulcis settentrionale, sui bassi colli della Marmilla e in molti altipiani vulcanici nonchè intorno al massiccio del Gennargentu e sui monti calcarei a nord di Urzulei. Questo fatto e la complessiva aderenza dei villaggi a un uniforme schema urbanistico, prova decisamente che essi sono il prodotto di un vero fenomeno storico, risultato di un logico processo evolutivo della civiltà nuragica che ha riflesso negli aspetti edilizi le nuove condizioni sociali, economiche e politiche. Poichè nei villaggi nuragici non si sono trovati resti di armi, ma solo di strumenti di lavoro, bisogna concludere che essi fossero abitati da genti dedite ai pacifici lavori dei campi, aperte agli influssi esterni e con concetti di interesse collettivo. Riguardo all'economia si può affermare che in quell'epoca è già avvenuto il trapasso dalla semplice pastorizia all'agricoltura più evoluta; riguardo alla vita sociale è da notare che la presenza

(2) G. LILLIU, *Appunti sulla cronologia nuragica*, in « Bull. di Paletn. ital. », 1941-42, p. 149.

(3) G. LILLIU, *ibidem*, p. 166 e segg.

frequente del nuraghe suscita l'idea del castello medioevale che domina e protegge il borgo, ed effettivamente si può pensare che i villaggi nuragici rappresentino il nucleo di una sorta di staterello feudale preludente la città-stato.

Perciò questi agglomerati preistorici non si sarebbero formati, come vorrebbero taluni, per la preoccupazione della difesa, ma per fatti di natura sociologica e culturale, tanto è vero che vari di questi villaggi sono privi del nuraghe. Ciò prova comunque che in Sardegna sin da epoca protostorica si è verificato il passaggio dall'abitato disperso a quello agglomerato.

3. — Quando già i nuragici erano pervenuti a un così alto livello di viver civile, comparvero nelle acque dell'isola Greci, Etruschi e Fenici che dettero inizio all'opera di colonizzazione in varie parti del litorale; i primi due popoli ad oriente, gli ultimi lungo la costiera meridionale e occidentale. Ma mentre l'opera dei Greci e degli Etruschi, almeno dal nostro punto di vista, ebbe scarsa importanza (si può ricordare solo la probabile creazione di una colonia greca al fondo del golfo di Olbia e di una colonia etrusca nei pressi di Siniscola, là dove Tolomeo colloca *Feronia*) (4), i Fenici lasciarono, com'è noto, tracce profonde sul popolamento, oltre che sull'economia dell'isola.

Secondo il loro costume i Fenici occuparono stabilmente promontori e penisole in posizione favorevole, e vi fecero sorgere centri marittimi, prima punti di appoggio lungo le rotte dall'Africa alla Gallia e fattorie commerciali a cui facevano capo i rapporti con gli indigeni, le quali furono poi i punti di partenza per la penetrazione nell'interno. Sorsero così *Nora*, la più antica città della Sardegna, alla quale tuttavia la tradizione attribuisce origine iberica, *Carales*, *Sulcis* (anche in funzione del commercio del piombo prodotto nella zona finitima) e *Tharros*, sull'affilata penisola che domina il golfo di Oristano, fulcro dell'attività commerciale fenicia e più tardi punica. Alla caduta di Tiro, Cartagine prese la direzione delle colonie fenicie nel Mediterraneo occidentale e la Sardegna divenne campo di attività dei Cartaginesi. L'intensificarsi dei rapporti commerciali tra Puni e nuragici e lo sfruttamento sempre maggiore dell'isola, portò alla costituzione di numerosi altri centri costieri, particolarmente in due zone: la cuspide sud-occidentale dell'isola, ove sorsero *Bithia* e *Teulada* e la costa centro-occidentale lungo cui furono fondate *Othoca* (= la città vecchia) e *Neapolis*, in corrispondenza del golfo di Oristano, *Cornus* e *Bosa* (questa poco a monte del centro attuale); più tardi forse *Turrus* (l'attuale P. Torres) sul golfo dell'Asinara.

Cartagine trovò nella Sardegna una delle più importanti basi economiche e politiche della sua potenza. Alla colonizzazione delle zone costiere essa fece seguire una progressiva penetrazione nell'interno che la portò, in due secoli, al controllo di circa i due terzi dell'isola. Costituì nell'interno presidi militari di milizie mercenarie, per garantire l'occupazione, e trasferì nell'isola schiavi numerosi occupati nei lavori agricoli

(4) Per la questione di *Feronia* vedi: G. LILLIU, *D'un candelabro paleosardo del Museo di Cagliari*, in « Studi Sardi », anno VIII (1948), p. 25 e segg.

con cui fu razionalmente sfruttato il territorio. Le numerose e varie testimonianze archeologiche relative all'infiltrazione dei Puni o Libiopunici nell'interno della Sardegna sono state recentemente riunite dal Lilliu e sintetizzate in una carta (5) dalla quale appare che i Cartaginesi dominarono

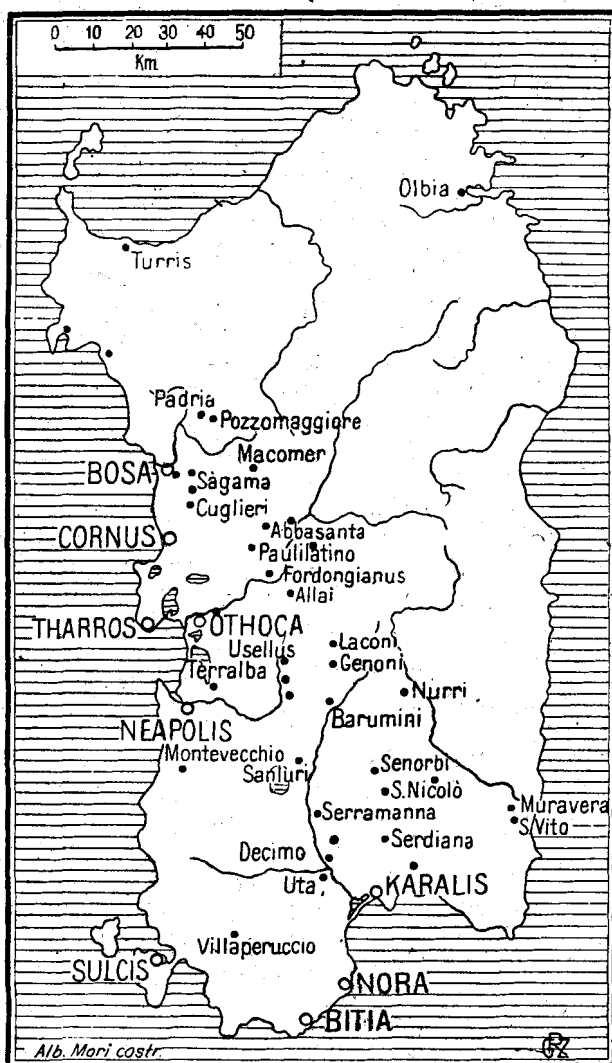


FIG. 1 - Centri fenicio-punici (in maiuscolo) ed espansione territoriale cartaginese (da LILLIU, modif.)

(5) G. LILLIU, *Rapporti fra la civiltà nuragica e la civiltà fenicio-punica in Sardegna*, in « Studi Etruschi », Vol. XVIII, Firenze 1944. p. 325 e note a pp. 345-348 con notevole repertorio bibliografico.

una vasta zona posta a sud-ovest del Coghinas e del Flumendosa, dalla valle del Terno al golfo di Cagliari, attraverso i Campidani e comprendente punti assai interni come Sòrgono e Teti. Nell'interno dell'isola, sorsero ad opera dei Cartaginesi dei centri con doppia funzione, militare e di colonizzazione, di cui in alcuni casi si son potute trovare le tracce. Del resto è significativo il fatto che i reperti archeologici punici e di influenza punica sono stati trovati in una trentina di centri attuali, raccolti nella regione predetta, specie nei Campidani, nella media valle del Tirso e nella zona del Montiferru, ed è lecito pensare che molti di essi abbiano origine punica. Uno dei principali centri punici dell'interno, forse il maggiore, dovette essere *Macopsissa*, l'attuale *Macomèr*, che agli accorti Cartaginesi non sfuggì la notevole importanza strategica e commerciale della sua posizione, a dominio del valico attraverso la catena del Marghine e sulle vie naturali che scendono a Bosa e al Tirso per l'altopiano della Campeda da un lato e per le pendici del Silanus dall'altro. Anche nel punto obbligato di passaggio a dominio della media valle del Tirso ov'è oggi Fordongianus, sorse sin da epoca molto antica un centro, che fu poi la romana *Forum Traiani*. Ricordiamo ancora *Gùrulis (vetus)*, corrispondente forse all'attuale Pàdria e *Macomades*, in Planargia.

Appare chiaro dunque che il primo poderoso impulso alla formazione dei centri abitati a funzione complessa in Sardegna è da far risalire proprio ad epoca fenicio-punica, quando, come conseguenza della vivace attività economico-politica, ebbero origine due tipi di agglomerati: quelli costieri, popolati in prevalenza da punici e con funzioni di stazioni navali e di fattorie commerciali, e quelli interni, aventi scopi militari e di colonizzazione, popolati più che altro da immigrati libici o da sardi.

4. — Impadronitisi della Sardegna fra la prima e la seconda guerra punica e piegati dopo lunghe lotte i Barbaricini, Roma procedette ad una razionale e completa opera di civilizzazione e di valorizzazione, dando impulso all'agricoltura e all'estrazione dei minerali e promuovendo e intensificando i commerci. La valorizzazione del territorio e lo sviluppo dei traffici vennero favoriti da una bella rete di strade, formata da due grandi vie litoranee e da due mediterranee (facenti capo rispettivamente a Turris e a Tibula), con numerosi raccordi tra l'una e l'altra.

Il concetto che guidò i Romani nella colonizzazione dell'isola fu molto diverso da quello che avevano applicato i Cartaginesi: mentre questi, da accorti mercanti, avevano solo mirato al saldo possesso dei punti più favorevoli della costa ove facevano capo i loro traffici marittimi, e di alcune località dell'interno, i Romani ben sapendo che per un durevole dominio occorre fissare l'uomo alla terra, trapiantare nei nuovi paesi nuclei di propri coloni e imprimere alle genti assoggettate la propria civiltà, si dedicarono ad un'intensa opera di romanizzazione che si manifestò, tra l'altro, con la riorganizzazione e col potenziamento delle sedi puniche preesistenti e con la creazione di una quantità di centri nuovi, sparsi per tutta l'isola, nelle località più opportune. Plinio, nel primo secolo dell'Impero,

attribuisce alla Sardegna 18 *oppida*, cioè 18 centri organizzati (6), ma questo numero è con ogni probabilità aumentato successivamente (l'Anonimo Ravennate accenna alle « plurimae civitates » esistenti nell'isola) e comunque non comprende i numerosi centri minori.

Per i centri costieri Roma raccolse sostanzialmente l'eredità lasciatale dai Cartaginesi: le città marittime puniche, sorte in posizioni scelte con grande oculatezza, divennero altrettanti centri romani, ma abbelliti ad ampliati, specialmente verso il mare, essendo caduta con la *pax romana* ogni preoccupazione di sicurezza e di difesa.

Alcune cittadine costiere si aggiunsero tuttavia alle preesistenti, come *Tibula*, *Juliola*, *Longonis* (oggi S. Teresa di Gallura) e va ricordato poi il grande sviluppo preso da *Turris Libissonis*, che divenne il centro principale della Sardegna settentrionale e da *Caralis* che si affermò come la città più importante dell'isola, essendo anche la principale stazione navale romana.

Nell'interno sorsero in molte località per scopi diversi sedi con differenti caratteri e di varia importanza, tenuto conto delle diverse funzioni che dovevano assolvere (7). Lungo le quattro grandi strade e lungo i

(6) Ricorda però solo i Sulcitani, i Valentini, i Napoletani, i Bosesi, i Caralitani, dei cittadini romani, e i Noresi, nonché la colonia chiamata Torre di Libisone.

(7) Per quanto riguarda l'enumerazione e l'identificazione dei centri romani, vedasi il *Voyage en Sardaigne* di A. LAMARMORA (parte II, libro II) che riporta e discute i dati ricavati dalla *Geografia* di Tolomeo (Cap. II) e dall'*Itinerarium Antonini* (Cap. VII) nei loro diversi manoscritti ed edizioni.

La nota opera del MILLER *Itineraria romana*, Stoccarda 1916, che compendia i dati della *Tabula Peutingeriana* e dell'*Itinerarium Antonini* e quelli tratti dalle opere di vari autori latini (Tolomeo, Plinio, Anonimo Ravennate, Livio, Strabone ed altri), ricorda le seguenti località della Sardegna (colonne 407-10): Caralis, Ferraria, Sarcopos, (presso Muravera), Portienses o Porticenses, Sulcis (presso Tortolì), Viniolae (Galtellì), Fanum Carisii, Portus Liguionis (Posada), Coclearia (S. Teodoro), Olbia, Luguido (Oschiri ?), Elephantaria (?), Gemellas (presso Luras), Turbullo minore (Luogosanto ?), Longonis, Tibula (Santa Teresa), Viniola o Juliola (?), Erucium (?), Ad Herculem (Osilo), Nura, Carbia (presso Alghero), Bosa, Cornus (Santa Caterina), Gùrulis (Cùgliari), Turris Libissonis, Hafa (presso Torralba), Molaria (Mulargia), Tharros, Othoca (presso Oristano), Ad medias (Ghilarza), Forum Traiani (Fordongianus), Neapolis (Santa Maria di Nabuli), Aquae Neapolitanae (Bagni di Sàrdara), Biora (presso Serri), Valentia (Santa Maria di Valenza), Sorabile (Fonni), Caput Thyrsi (presso Osidda), Metalla (Antas), Sulcis (Sant'Antioco), Tegula (Teulada), Bitia e Nora.

Ma in epoca romana esistevano in Sardegna vari altri centri (v. F. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma 1923, vol. I, pp. 350-400), tra cui ricordiamo: Tiliun (?), Mores, Plubium (Ploaghe ?), Gùrulis Vetus (Padria), Moristene (Bonorva), Abini, Aùstis, Lesa (Benetutti), Anela, Macopsisa (Macomer), Uselis (Usellus), Custodia Rubrensis (?), Susalei Villa, Fanaria (Gonnosfanadiga), Pupulum (Mazzacàra), e quelli numerosi intorno a Cagliari (Decimum, Assimarium, Mansum, Sextum, Septimum, Quartum). Sembra poi che anche nel Campo Coghinas, nei pressi della foce del fiume, esistesse il centro romano di Ad Emporia, là dove fu poi la medioevale Ampurias, sede di episcopato.

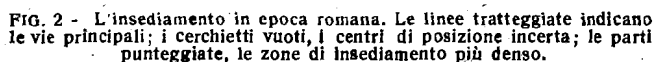
Tolomeo ricorda poi altre località, alcune delle quali di identificazione incerta: Coracodes Portus (presso Capo Mannu ?), Nymphaeus Portus (Porto Conte), Osaesa, Portus Herculis (Malfatano ?), Sypticus Portus (presso Tortolì ?), Saralapis (S. Giovanni di Saralà ?).

loro diverticoli presero origine e si svilupparono, come al solito, *mansiones* e *stationes* poste in località opportune, sì da conciliare le necessità delle tappe con la valorizzazione dei territori feraci e la costituzione di centri commerciali.

Tra le numerose *mansiones* ricordiamo *Sextum* (Sestu), sorto al sesto miglio della via Caralis-Olbia, quelle lungo la via da Caralis a Sulcis, tra cui *Decimum* (Decimo) e *Mansum* (Elmas), l'importante centro agricolo di *Biora*, e l'oppido di *Valentia*, sulla via mediterranea orientale, con popolazione mista di indigeni e di veterani, che resero fruttifere le vallate sulla via del Sarcidano; *Caput Thyrsi* nell'altipiano di Buddusù, alle sorgenti del Tirso; *Gemellas*, in Gallura, *Anela* nel Goceano e tante altre. Altri centri romani ebbero soprattutto importanza militare: uno tra i principali fu *Forum Traiani* (Fordongianus), a dominio della valle del Tirso, ma ricordiamo pure *Sorabile* (nei pressi di Fonni), *Abini* e *Austis*, posti tutti a vigilanza e a freno delle fiere genti barbaricine, nonchè *Custodia Rubrensis* e gli stessi *Caput Thyrsi* e *Gemellas* (8). Altri ancora ebbero origine nella zona mineraria, come *Metalla*, nei pressi di Flumini, o in corrispondenza di sorgenti termo-minerali razionalmente sfruttate e provviste di terme, come *Aquae Neapolitanae* (dov'è oggi il centro di S. Maria de is Abbas, nei pressi di Sardara), *Aquae Lesitanae*, vicino a *Lesa* (oggi Benetutti), le *Aquae Hypsitanae*, intorno a Fordongianus, e parecchie *Aquae Calidae*. Ma l'aspetto più saliente della colonizzazione romana fu la creazione di numerosi centri rurali, in regioni prima semi-deserte o con rari agglomerati di tipo prevalentemente commerciale. Nella Nurra, nel Logudoro, nei Campidani, nella Marmilla, nella Trexenta, nel Sulcis, in tutte le regioni collinose e pianeggianti dell'isola e soprattutto in quelle periferiche, sorsero anche nei latifondi centinaia di *villae*, di *vici* e di *pagi* popolati da agricoltori (9) che con la loro opera feconda resero fruttifere e prospere le terre più fertili dell'isola. Alcuni di questi villaggi posti in posizione più favorevole, si sono sviluppati e hanno persistito sino alla epoca presente. Valga per tutti l'esempio di Barùmini, derivante da uno di quei modesti aggruppamenti di case sviluppatosi in età romana, e dei vicini villaggi moderni di Tuili, Nuragus, Escolca, Serri ed Isili, tutti di origine romana, come probabilmente — almeno a giudicare dal nome — anche Lhamatrona e Villaurbana. Particolare menzione merita *Usellis*, l'attuale Usellus, colonia di veterani romani insediatasi nella fertile Marmilla lungo la via mediterranea occidentale. Anche recentemente, nel Sulcis, nel Campidano, nella Marmilla, sono venuti alla luce resti di piccoli e numerosi

(8) A. TARAMELLI, *Osservazioni sulle sedi romane in Sardegna* in « Atti III Congr. Naz. di studi romani », pp. 369-77.

(9) Sui numerosi ritrovamenti di *vici* e *pagi* romani, cfr. i seguenti articoli di LILLIU, *Tomba in località Sanzianea (Barùmini)*, e *Scoperta di tombe romane in località Campo Frasso, Cabud'Aguas, Sa Cresiedda ed altre tracce archeologiche del Sulcis*, in « Notizie degli scavi d'antichità », Vol. I, Serie VIII, fasc. 1-12 (1947), pp. 312-27; Siddi (Cagliari) *Tesoretto monetale in regione Tradoriu*, in « Notizie scavi » 1946, p. 207; *Notiziario archeologico 1947*, in « Studi Sardi », anno VIII, 1948; *Per la topografia di Biora*, in « Studi Sardi », anno VII, 1947.



261

in genere con la ridistribuzione per decentramento della popolazione preesistente, ma in buona parte col trapianto nell'isola di numerosi gruppi di genti forestiere costituiti sia da schiavi e da liberti imperiali che lavoravano nei latifondi, sia da nuclei di popolazioni italiche (come i Patulcenses Campani della Marmilla) (10) che accelerarono e intensificarono il processo di romanizzazione del territorio, e di diffusione della lingua latina, per cui si rese pure parte attiva l'elemento militare.

5. — La nuova struttura demografico-economica data alla Sardegna da Roma ebbe effetti così profondi e duraturi che la densità e la distribuzione dei centri abitati, rimase sostanzialmente con poche variazioni per lungo tempo anche dopo la caduta dell'impero romano, perchè le invasioni barbariche non si propagarono nell'isola con la stessa intensità con cui investirono la penisola e gli unici che riuscirono a conquistarla e a permanervi in numero modesto e per pochi decenni, i Vandali, vi giunsero quando avevano dimesso parte della loro barbarie primitiva (11). Sicchè durante il loro dominio gli ordinamenti anteriori dovettero subire poche variazioni, o, se cambiamenti vi furono, non ebbero vigore tale da interrompere in maniera sensibile e definitiva l'andamento generale della vita pubblica e privata degli isolani. Nè tanto meno poté influire su questa il pallido e sempre più esautorato dominio bizantino.

Ebbero invece influenza sempre crescente, com'è noto, le incursioni arabe che, cominciate nel 711 con la scorreria di Musa, si ripeterono a brevi intervalli per ben tre secoli fino alla conquista operata da Mugheid e alla sua successiva sconfitta (1016) e continuarono poi saltuariamente ad opera dei Saraceni fino al principio del secolo XIX. Da quell'epoca fino a tempi recenti il mare ha esercitato quell'azione repulsiva che ha modificato per la seconda volta il quadro della distribuzione della popolazione dell'isola poichè le popolazioni delle regioni costiere più esposte agli attacchi delle orde musulmane, e particolarmente quelle del Sulcis, iniziarono nell'VIII e nel IX sec. un moto di riflusso verso le più sicure regioni dell'interno che è valso peraltro ad amalgamare gli elementi estranei della costa con quelli indigeni del retroterra. Le città costiere poste dal lato occidentale furono quelle che più risentirono degli attacchi arabi. Furono distrutte per prime Nora, Bitia, Teulada, Sulci, Cornus: le prime scomparvero per sempre e Sulci si ricostituì sotto forma di modesto villaggio (l'attuale S. Antioco) solo nel XVII sec. Successivamente si spopolarono pure in misura sempre maggiore Tharros, Torres, l'antica Bosa e la stessa Cagliari.

Abbandonata la costa, le popolazioni si spostarono nelle regioni immediatamente retrostanti facendovi sviluppare dei piccoli centri preesistenti o creando addirittura dei centri nuovi.

(10) PAIS, *op. cit.*, I, pp. 134 e 324.

(11) Sembra tuttavia che alcuni centri costieri abbiano sofferto della conquista vandala: Giorgio Ciprio non ricorda più ad es. Bosa e Gurulis.

I casi più cospicui ci sono offerti da Sassari (la *Thàtari* medievale), formatosi da un piccolo borgo, forse *castrum* romano, e rimasto assai modesto fin verso il 1000, epoca in cui vi si riversò gran parte della popolazione di Torres; da Oristano, costituito tra vasti acquitrini nei pressi dell'antica Othoca dai profughi della vicina e troppo esposta Tharros, e anche da Tempio costituitosi nei pressi della romana Gemellas. Ma si possono citare numerosi altri esempi che riguardano centri minori: così alle spalle di Nora sorse *Pula*, nel retroterra di Sulcis presero sviluppo *Tratalias*, *Palmas* e *Giba*, e la popolazione dei centri costieri della Planargia, tra cui Magomadas, fu costretta a trasferirsi sul ciglione dell'altipiano sovrastante. Il fenomeno non fu contemporaneo in tutte le parti dell'isola: alcune zone risentirono assai tardi ma con non minore intensità delle scorrerie saracene. Ricordiamo per es. che Olbia (la quale in epoca bizantina prese forse il nome di *Fausania*) fu saccheggiata dai Tunisini solo nel 1500, ma fu ridotta in modo tale, che per oltre un secolo sorsero al suo posto solo poche capanne. La desolazione della zona litoranea crebbe tanto che il geografo Edrisi verso la metà del XII sec. ricorda tre sole città marittime sarde: Fausania, Cagliari e Castello (Castel Sardo?) (12).

Degli spostamenti di popolazione avvennero anche in alcuni punti dell'interno e furono causati dall'aggravarsi e dal diffondersi della malaria (specie intorno all'XI sec.) che costrinse gli abitanti di vari centri posti nelle bassure a trasferirsi in località più elevate e salubri, che ebbero pertanto considerevole sviluppo. Appunto per questa ragione alcuni centri della media valle del Tirso e specialmente Ottana verso l'XI secolo vennero perdendo la loro importanza e prese sviluppo più in alto l'antico ma piccolo nucleo di *Nùgoro* (Nuoro).

Altrove però il tranquillo trapasso dal dominio bizantino a quello giudicale e la relativa calma di cui godette la Sardegna nel primo periodo di governo indipendente a causa del suo isolamento politico, favorirono la stabilità delle sedi e permisero iniziative che ebbero benefiche conseguenze sul progresso civile e sull'insediamento umano. Il nuovo soffio di fervore religioso che anima i Giudicati dopo il 1000 li induce a rivolgersi non solo al Pontefice, ma anche ai monaci di S. Benedetto: Cassinesi, Camaldolesi, Cistercensi, Vittorini che, su invito dei Giudici, giungono in Sardegna nell'XI sec., portando col loro « *Ora et labora* » la luce della fede, il sorriso dell'arte e la gioia del lavoro inteso come forma di elevazione dell'anima a Dio. Per merito dei Benedettini sorgono numerosi monasteri e chiese come quella famosa di S. Maria di Tergu, la più illustre fra quelle dei Cassinesi, e le altre non meno famose, della SS. Trinità di Saccàrgia, centro dell'ordine Camaldolese in Sardegna, e di S. Maria di Bonàrcado, pure dei Camaldolesi. Per innalzare le loro chiese i monaci chiamano artefici toscani che prendono a modello le chiese di Pisa, di Lucca, di Pistoia contribuendo così potentemente al risveglio dell'arte, e dissodano e coltivano terre prima sterili. I diplomi di donazione

(12) EDRISI, *L'Italia descritta nel « Libro del Re Ruggero »*. Testo arabo pubblicato da Amari e Schiaparelli, Roma 1883, pp. 16-17.

ci dicono infatti che intorno alle case religiose si stendevano campi ben coltivati sorti in gran parte per merito dei monaci (13) che avevano trasformato e bonificato, con la collaborazione della mano d'opera locale, le terre sterili avute in concessione da Giudici e da privati. I monasteri divennero dunque centri di lavoro assiduo, vere colonie agricole che attraevano molte famiglie non solo di servi, ma anche di liberi e si formarono così intorno ad essi quei nuclei di abitazioni che talvolta scomparvero con l'abbandono delle case religiose, ma che spesso, ampliandosi e consolidandosi per nuovi legami sociali, diedero origine a non pochi degli attuali villaggi. Il *Vocabolario* dello Spano riporta vari nomi di centri medievali sorti intorno ai monasteri e successivamente scomparsi. Uno che è rimasto e prospera anche oggi è *Monastir*, che anche nel nome ci indica la presenza dell'antico monastero dei Camaldolesi. Purtroppo l'attività dei Benedettini venne meno per varie ragioni nel sec. XIV ed ebbe termine così la loro ammirabile opera di cui sono ancor oggi testimoni le belle chiese che si elevano come per miracolo in regioni spesso selvagge e solitarie.

E' comunque da ricordare che sin dall'epoca giudicale, prima lentamente, poi più celermente si è verificato un movimento di concentrazione, favorito senza dubbio anche dal progressivo affermarsi del regime comunitario delle terre, che impone la formazione di grossi centri compatti.

6. — Intanto sin dal sec. XI, i Pisani e i Genovesi avevano iniziato quell'alacre ed abile movimento di penetrazione e di espansione, così ricco di conseguenze per l'economia e per la poleografia della Sardegna. Essendo prevalsa la tenace perseveranza pisana, lo sviluppo della civiltà medioevale sarda prese soprattutto da Pisa il suo indirizzo e la sua forza.

Non è qui il caso di esaminare la complessa opera civile ed economica che la repubblica toscana svolse per oltre due secoli. Certo, i Pisani non operarono nel solo interesse della Sardegna, ma seppero contemperare i loro vantaggi con quelli dell'isola e non fecero di essa un luogo di depredazione, come accadrà invece durante la dominazione spagnola. Bisogna ricordare che l'organizzazione delle industrie, specialmente di quella mineraria, l'intensificata attività dei commerci e la ripristinata sicurezza delle coste operate dalla repubblica toscana ebbero come conseguenza il rifiorimento delle città rivierasche: risorse il porto di Cagliari e presero sviluppo i suoi sobborghi, fu riattivato quello di Torres, sorse Terranova dalle rovine di Olbia, Bosa fu edificata in nuova posizione ed ebbe origine o comunque considerevole sviluppo il centro minerario di *Villa di Chiesa* (Iglesias).

Ma purtroppo le contese sempre più vaste e profonde sorte e sviluppatesi tra Pisa e Genova per uno stabile predominio nel fiorentino campo economico dell'isola provocarono quella lunga serie di lotte accanite che portò i Giudicati a combattersi l'uno coll'altro, contro questa o quella delle due repubbliche. La tranquilla vita dei secoli precedenti non fu

(13) A. SABA, *Montecassino e la Sardegna medioevale*, Badia di Montecassino 1927, p. 98.

più che un ricordo e le fazioni imperversanti fecero sorgere a difesa dei confini dei Giudicati e degli interessi dei Pisani e dei Genovesi numerosi e poderosi castelli che non ebbero dunque il significato dei castelli medioevali del continente, sorti nel clima del feudalesimo (14). In Sardegna i castelli furono delle fortezze, aventi funzione esclusivamente militare, che appare chiara anche semplicemente considerando la loro distribuzione — determinata dalla necessità che essi formassero dei sistemi strategici ricalcati sulle più salienti caratteristiche oro-idrografiche dell'isola — e la loro ubicazione, sulla sommità di colli scoscesi e isolati a dominio dello sbocco di valli, delle vie più battute, delle fertili pianure, delle coste più frequen-

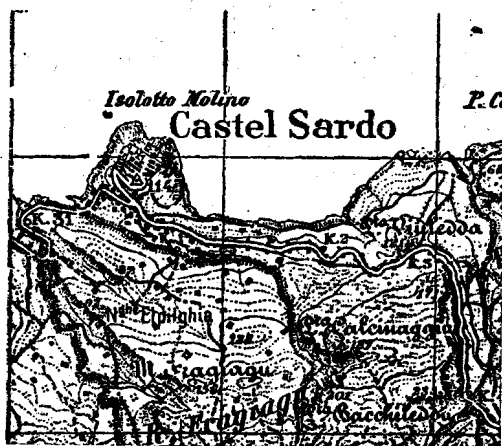


FIG. 3 - Castel Sardo, centro formatosi intorno ad un castello medioevale. (Scala 1:50.000)

tate. Alcuni erano stati eretti in precedenza lungo la costa a difesa contro le scorrerie dei Saraceni. Abbiamo rievocato questo agitato periodo della storia sarda e queste fosche costruzioni medioevali perchè, se molte sorsero su rupi inaccessibili o in centri già costituiti che risentirono beneficamente della loro presenza, altre furono invece di richiamo alle popolazioni dei dintorni che cercarono in loro vicinanza riparo e protezione. Ricordiamo il Castello di Serravalle, ai cui piedi si è raccolta la moderna Bosa, Castelfranco, edificato dai Doria e che ha dato origine all'attuale paese di Castelsardo, il Castello di Alghero, eretto pure dai Doria, che ha riunito intorno a sè il borgo omonimo, il Castello di Monteleone Rocca Doria, contiguo al villaggio omonimo. Ed ebbero pure importanza da questo punto di vista i Castelli di Osilo, del Gocèano di Galtelli (derivante da Castello), di Villasor, di Civita (Olbia), di cui i due ultimi favorirono il ripopolamento dei rispettivi centri, nonchè i Castelli di Villa di Chiesa e di Domusnovas.

(14) CARTA RASPI, *Castelli medioevali di Sardegna*, Cagliari 1933, p. 7 e segg.

Una cosa è da precisare prima di lasciare questo travagliato periodo giudicale: le tumultuose vicende e le lotte cruente e frequenti durate oltre due secoli non incisero in modo notevole nè sulla popolazione, nè sulla economia dell'isola. Al principio del XIV sec. infatti troviamo l'agricoltura e l'allevamento del bestiame assiduamente praticati dagli abitanti raccolti in una fitta rete di villaggi rurali per lo più di modeste proporzioni; i commerci sono in pieno fiore e i porti pulsano di fervida attività. Ciò parrà a tutta prima strano, ma bisogna pensare che, a prescindere dai periodi di sosta verificatisi nel corso delle competizioni, le lotte armate tra i Giudici ebbero per lo più il carattere di guerriglie e fatti d'arme limitati a singole zone e d'altra parte le due repubbliche marinare si combatterono con mezzi propri, in buona parte sul mare, effettuando spedizioni saltuarie e avendo cura, nel loro stesso interesse, di non provocare danni troppo gravi alla economia della isola.

Per tali ragioni, al principio del sec. XIV, il quadro offerto dalla coperta umana della Sardegna è, a prescindere dalle modificazioni sopravvenute lungo alcuni tratti della costa, sostanzialmente simile a quello lasciate in eredità da Roma: dietro le città costiere vari grossi centri agricoli e commerciali posti nelle posizioni più favorevoli alle comunicazioni e ai traffici e parecchie centinaia di piccoli e medi villaggi rurali, specialmente fitti nel Sulcis, nei Campidani, nella Marmilla e nella Trexenta, nel Turritano e perfino nella Nurra, che a detta del Fara (15) e del Costa (16) contava allora oltre 40 piccoli centri, di cui 12 nella sola zona marittima. Complessivamente all'inizio del XIV sec., la Sardegna contava, secondo la statistica pisano-aragonese, 673 centri abitati (17).

7. — Altre e ben più gravi sciagure si preparano per la Sardegna: dopo 150 anni di lotte sanguinose vi si afferma stabilmente il dominio spagnolo sotto cui l'isola rimane poi purtroppo per due secoli e mezzo. E la conquista aragonese non fu, come le gare armate di predominio tra Pisani e Genovesi, una guerriglia, ma una serie di vere guerre che, senza alcun riguardo per gli interessi dei Sardi, impegnarono a fondo tutte le risorse dell'isola, divenuta campo di sfruttamento dei conquistatori e che ne fu perciò sconvolta e annientata. Peraltro il dominio aragonese non fu la sola causa della rapida decadenza dell'isola nel XIV e nel XV secolo. Una nuova ripresa della malaria che fece disertare le pianure, la siccità che provocò carestie rovinose, le gravissime e micidiali pestilenze che a più riprese mietarono decine di migliaia di vittime (solo quella del 1580-83 fece 20.000 morti), il banditismo dilagante e l'atroce consuetudine delle vendette, contribuirono certamente a provocare non solo nei secoli XIV e XV, ma anche posteriormente quel disastroso spopolamento che ha gravato poi, si può dire fino ai nostri giorni, sulle sorti della Sardegna. Si aggiunga

(15) *Chorographia Sardiniae*, p. 60.

(16) *Comune di Sassari*, vol. III, inedito, cit. da G. ALIVIA, *Economia e popolazione della Sardegna settentrionale*, Sassari 1931, p. 149.

(17) F. LODDO CANEPA, *Lo spopolamento della Sardegna durante le dominazioni aragonese e spagnuola*, Roma 1932, p. 29.

che, per la rilassata sorveglianza dei mari, ripresero con rinnovato vigore, le scorrerie saracene cui si aggiunsero quelle del Catalani. Ricomincia la lunga serie delle stragi e delle deportazioni, cui non sfuggono ora neppure le cittadine della costa orientale o del suo retroterra: Terranova, Siniscola, Torpè, Lodè, Orosei, distrutte come Cabras e Olmedo poste sulla parte occidentale. Che più? I legni barbareschi ardiscono presentarsi nel 1428 persino dinanzi a Cagliari. Neppure le 80 torri fatte costruire da Filippo II valsero a ridare la sicurezza alle coste, sicchè i porti ricaddero nello stesso squallore in cui erano piombati intorno al 1000 e i territori costieri furono abbandonati definitivamente dalle popolazioni e questa volta totalmente, sì che rimasero incolti e deserti. Si spopolarono così

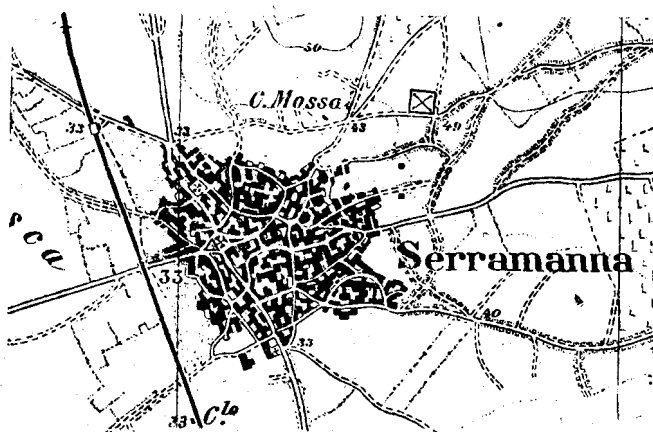


FIG. 4 - Uno dei tanti centri sardi, la cui pianta compatta è retaggio delle condizioni di vita medievali (Scala 1:25.000)

per la seconda volta centri marittimi o vicini al mare, cui gli abitanti erano di nuovo affluiti durante il periodo giudicale.

Il gravissimo spopolamento verificatosi a partire dal XIV sec., ridusse gli abitanti da 340.000, quanto si calcola secondo il computo pisano-aragonese del 1324-58, a 230.321 nel 1688, sicchè le sedi vescovili si ridussero da 18, quante erano nel sec. XV, ad 8 soltanto. Conseguenza di ciò fu la straordinaria diminuzione del numero dei centri abitati in proporzioni tali, da trovar difficilmente riscontro in altre regioni di Europa. Trascurando i dati poco sicuri riportati dall'Aleo, dal Manno, dallo Spano e da altri, riferiremo solo quelli trovati dal Loddo Canepa (18), il quale ha potuto stabilire che mentre al principio del secolo XIV si trovavano nell'isola 673 centri, tre secoli dopo se ne contavano solo 368 e ne erano

(18) *Op. cit.*, p. 23.

dunque scomparsi 305. Secondo il Fara invece (19), i villaggi distrutti sarebbero stati ben 400. Comunque in tre secoli la Sardegna ha perduto circa la metà dei suoi centri abitati e ciò ha provocato una radicale trasformazione del paesaggio geografico; non più il decentramento rustico romano con gli innumerevoli nuclei di abitazioni, e *vici* e *pagi* sparsi nelle campagne, ma accentramento totale della popolazione in grossi borghi radi formati da agglomerati chiusi di case a stretto contatto e costruiti secondo un piano in cui è evidente la preoccupazione della difesa, mentre le campagne rimangono praticamente deserte. È il quadro che purtroppo offrono ancora tante parti della Sardegna e che, come tante altre cose, è triste eredità di quel periodo lontano di abiezione politica ed economica.

Le parti in cui il paesaggio ha subito maggiori trasformazioni sono state quelle che in epoca romana erano meglio popolate: le regioni periferiche, i Campidani e la fertili conche della Marmilla e della Trexenta (20).

Ma la trasformazione del paesaggio ebbe anche un altro aspetto: molti centri, prima in pianura e posti comunque alle falde di rilievi, scomparvero o si spostarono sui ripiani soprastanti. Mutò così la distribuzione altimetrica della popolazione e dei centri stessi poichè si rafforzò considerevolmente quella predominanza assoluta di centri di ripiano che costituisce l'aspetto più notevole della distribuzione attuale delle sedi sarde.

Le bassure desolate vengono solo visitate saltuariamente dai pastori che vi portano i loro greggi a svernare e che si costruiscono ricoveri e capanne e talvolta piccole casette in pietrame più numerose al limite tra la pianura desolata e le sovrastanti colline, coperte dalla fitta macchia mediterranea. Le più interessanti tra queste dimore temporanee sono i cosiddetti tradizionali *medaus*, frequenti soprattutto nel Sulcis, ma presenti anche in altre parti della Sardegna, il cui nome, di evidente origine latina e di carattere pastorale (21) fa arguire l'antichità e la causa della loro origine.

La riduzione del numero dei centri abitati raggiunse il suo massimo nei secoli XIV e XV, si attenuò nel sec. XIV, divenne esigua nel XVII, per cessare poco dopo del tutto.

(19) *Op. cit.*, p. 59.

(20) Un'idea molto approssimativa della ripartizione relativa dei centri scomparsi nelle singole zone dell'isola si può avere detraendoli dal *Vocabolario geografico* dello SPANO. In base al numero dei nomi di centri oggi non più esistenti, la regressione sarebbe avvenuta nelle diverse regioni nelle seguenti proporzioni: per il 13% nella Diocesi di Sulcis, il 12% in quella di Cagliari, il 10% nel Logudoro, l'8,8% nell'Arborea, il 6,3% nella Diocesi di Dolia (Dolianova), il 5,7% nella Gallura, il 4,8% nella Diocesi di Torres, il 4,5% nella Diocesi di Civita (Olbia) ecc.

Appare chiara la netta prevalenza delle regioni periferiche, le quali avrebbero perduto da sole circa il 70% del numero complessivo dei centri scomparsi.

Difficile è l'identificazione e la localizzazione di questi centri perchè per lo più si trattava di modesti agglomerati rurali che hanno spesso avuto il nome cambiato o alterato oppure hanno mutato di posizione, ma una ricerca del genere è lunga e complessa e richiede anche una particolare preparazione glottologica.

(21) Da *meta*, mucchio, ammasso (di fieno), da cui derivano la forma più antica del termine sardo — *medado* — e gli altri termini di *metale* o *medale*, *metato* (nell'Appennino), *mial* (nelle Alpi Occidentali).

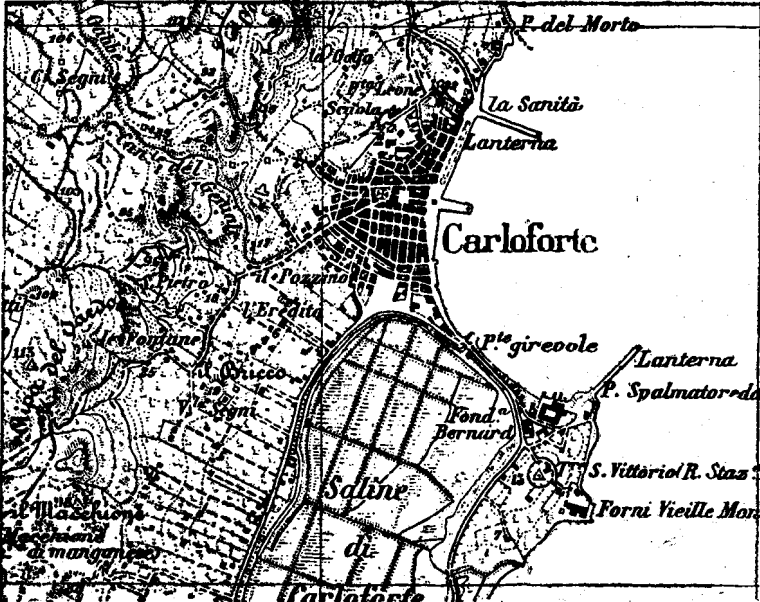


FIG. 5 - Carloforte, centro di colonizzazione "guidata", sorto in epoca moderna. Si distinguono la parte settentrionale più vecchia posta sui fianchi del colle e quella meridionale, più recente e a pianta più regolare. (Scala 1:25.000)



FIG. 6 - S. Teresa di Gallura: altro centro di colonizzazione moderna. Si noti la notevole regolarità della pianta. (Scala 1:25.000)

Peraltro a partire dalla seconda metà del '600 la relativa, prolungata tranquillità della regione aveva consentito il popolamento di molti centri abbandonati uno o due secoli prima e posti in località fertili, specialmente nel Campidano, nel Capoterra e nel Sulcis.

8. — Ma fu soprattutto nel secolo XVIII, col passaggio della Sardegna al Piemonte, che le mutate condizioni politiche e in parte sociali consentirono di dar principio all'opera di ricostruzione economica e demografica favorendo una serie di iniziative, sia libere che governative, le quali portarono alla graduale colonizzazione dell'isola. Il governo Sabauda, conscio della gravità del problema demografico sardo (si contavano allora solo 12 abitanti per Km² contro 50 del Piemonte) decise subito di favorire l'incremento della popolazione per finalità di ordine non solo economico e sociale, ma anche politico e militare. Convinto che per una sua rapida soluzione occorreva procedere alla colonizzazione con elementi stranieri, che oltre alle loro braccia avrebbero portato spirito di iniziativa e migliore preparazione tecnica, il governo piemontese concepì il disegno di trapiantare nei punti più adatti dell'isola, nuclei di popolazione di varia origine (22), fornendo ad essi le necessarie agevolazioni. Il primo pensiero fu rivolto all'isola di S. Pietro, approdo e rifugio favorito dei pirati, ove a partire dal 1738 si fecero trasferire un migliaio di liguri viventi in grave ristrettezza e in pericolo nell'isola di Tabarca, presso la costa tunisina. Il trapianto di questa gente attivissima e piena di iniziativa in terra di Sardegna, ha dato risultati felicissimi pochè per opera sua è sorta una delle più belle e attive cittadine dell'isola: Carloforte, centro di arditi marinai, dediti alla pesca del corallo e del tonno, al traffico marittimo e all'estrazione del sale dalla contigua salina. Analogo tentativo fu fatto per l'isola di S. Antioco: anche qui nel 1770 arrivarono famiglie di Tabarca e tre anni dopo un buon numero di piemontesi che fondarono nella località di Calasetta un nuovo centro, affermatosi pur dopo un burrascoso periodo di assestamento. Famiglie sarde ripopolarono invece il villaggio distrutto di S. Antioco. Venne pure fondato nel 1803-1808 il centro di Longon Sardo sorto nei pressi della romana Longonis (23), che poi dal re Vittorio Emanuele I ebbe il nome mutato in quello di S. Teresa di Gallura. Vittorio Amedeo III aveva già mandato nel 1764 una piccola colonia nell'isola di Maddalena, per rafforzarla e per assicurarsene il possesso ed ebbe così origine la graziosa cittadina omonima, che la sua funzione di base navale ha fatto rapidamente sviluppare. Altri tentativi di colonizzazione non ebbero peraltro fortuna: alcuni piccoli centri costituitisi nell'Iglesiente, a Montresta e nel Sarcidano furono distrutti dalla malaria e dall'accanita ostilità dei pastori.

(22) R. CIASCA, *Momenti della colonizzazione in Sardegna*, in « Annali della Facoltà di Lettere dell'Univ. di Cagliari », vol. I-II, Cagliari 1928.

(23) R. CIASCA, *La fondazione di S. Teresa di Gallura*, in « Archivio Storico di Corsica », anno IX (1933), fasc. 2.

Ma l'importanza non minore, anzi per certi aspetti più cospicua, ebbe la colonizzazione spontanea che portò pure alla formazione di numerosi nuovi centri, anche se in generale più piccoli. Intanto, in relazione con la lenta ripresa dell'industria mineraria, sono da considerare la fondazione di Fluminimaggiore, avvenuta nel 1704 ad opera di genti di Terralba, e il ripopolamento di Gonnessa verificatosi nel 1774. Ma questa colonizzazione spontanea e individuale, lenta ma continua, ebbe

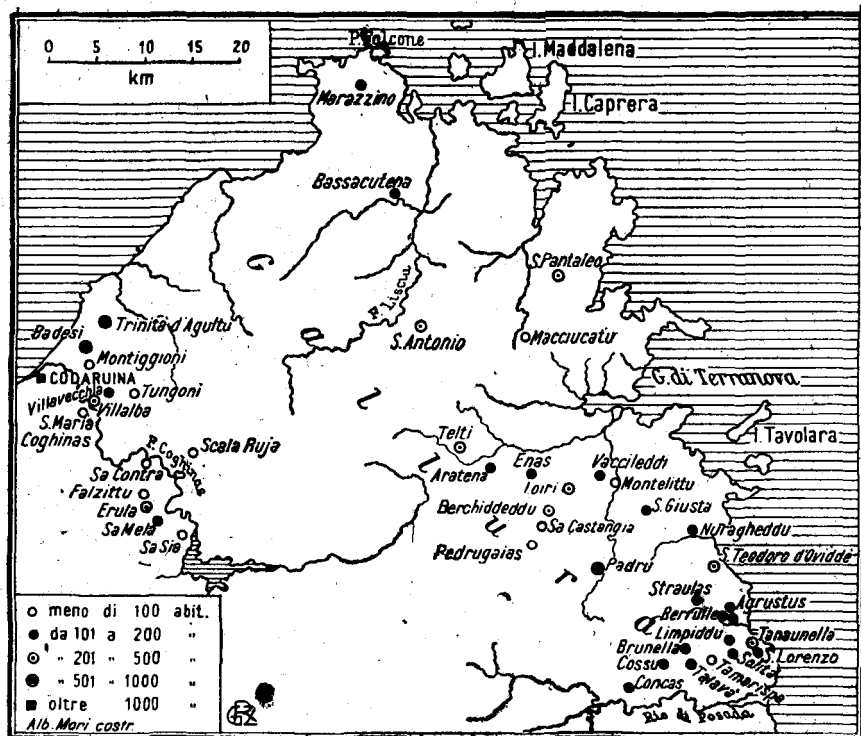


FIG. 7 - Centri formatisi in epoca recente dall'agglomerazione di stazzi.

soprattutto importanza perchè determinò il ripopolamento di molte regioni periferiche. I primi a mettersi in moto furono i pastori del Capo di Sopra. Nella Nurra, sul finire del '600 essi cominciarono a fissarsi in vasti territori accordati in concessione dal Comune di Sassari: così, sparse in queste zone deserte, sorsero prima capanne, poi casette in muratura chiamate *cuiili*, divenute in molti casi nuclei di popolazione.

In Gallura, con intensità sempre crescente i pastori, superando la tradizionale riluttanza alla dispersione, cominciarono a fissarsi sporadicamente con le loro greggi nei *saltus* solitari ove costruirono le loro casette note col nome di *stazzi*, dedicandosi poi in un secondo tempo anche al-

l'agricoltura. Secondo le direttrici della loro transumanza, essi si sono fissati sempre più numerosi, durante il XVIII e il XIX secolo, nelle zone periferiche della regione ove si recavano e si recano a svernare con le loro greggi specialmente dal lato orientale e dal lato occidentale.

Per l'atavica tendenza dei sardi a vivere raggruppati, questi pastori-agricoltori hanno costruito spesso i loro stazzi vicini, riuniti in *cussorgie*, e molte di queste, con l'aumentare progressivo del numero degli stazzi, hanno dato origine a veri e propri centri abitati, ad economia agricolo-pastorale, molti dei quali si sono venuti costituendo già nel secolo scorso da un lato sulle colline prospicienti il Campo Coghinas, dall'altro sulle alture fiancheggianti le pianure costiere orientali. Ad occidente per opera dei pastori di Aggius e Bortigiadas si son venuti formando tra gli altri i nuovi centri di Trinità d'Agultu, Badesi, Montigione, Villavecchia, Villalba, S. Maria; ad oriente, specie tra il G. di Olbia e il Rio di Posada, i pastori di Tempio, di Calangianus, di Berchidda, hanno dato origine a S. Teodoro d'Oviddè, Erguri, Loiri, Enas, per non ricordare che i più importanti.

Già al principio dell'800, la Gallura, per effetto di questi notevoli spostamenti di popolazione, cominciava appunto ad assumere una nuova fisionomia, essendo state ripopolate le sue parti periferiche, prima deserte.

Anche i pastori di Barbagia, nel secolo XVIII hanno manifestato una certa tendenza a fissare le loro sedi più in basso e più vicino al mare, per quanto in misura minore che in Gallura, ed hanno costruito qua e là nel Sarrabus casette sparse, i *baccili*. Solo raramente però il loro insediamento in questa regione ha portato alla formazione di centri veri e propri: a questo proposito si può citare solo il villaggio di Burcei, formato proprio da un gruppo di pastori barbaricini.

La colonizzazione e la formazione di centri nuovi nel Sulcis hanno avuto invece carattere diverso. La maggior parte di questo vasto territorio, un tempo così fertile, fin verso la metà del '700 ha albergato solo pastori e greggi provenienti per lo più dai lontani monti della Barbagia e che vi si recavano a passare l'inverno trovando rifugio in capanne o casette da essi stessi costruite, cioè nei già ricordati *medaus*. Con l'andar del tempo molti di questi *medaus*, dalle semplici dimore temporanee che erano si sono trasformati pian piano in case dove i pastori con le loro famiglie si sono venuti fissando e che furono quindi dotate di tettoie, di recinti, di annessi vari, anche perchè i loro abitanti, prima esclusivamente pastori, si dedicarono poi anche all'agricoltura divenuta oggi l'occupazione prevalente. Vari *medaus*, sviluppatisi più degli altri per aggiunta di altre case sorte nei loro immediati dintorni, hanno formato in epoca recente dei centri veri e propri.

Ma la colonizzazione del Sulcis ha un aspetto profondamente originale in quanto si tratta dell'unica regione della Sardegna, in cui gli agricoltori abbiano ad un certo momento abbandonato i paesi e si siano sparpagliati nelle campagne non appena fu assicurata una certa tranquillità. Prima temporaneo, questo insediamento ha cominciato a fissarsi nella seconda metà del XVIII secolo in case rurali sparse, note col nome di *furriadroxius*. L'etimologia del nome è chiara: esso deriva da *furriai* che

significa tornare, e indica i luoghi dove gli agricoltori ritornano dalle opere agrarie per riposarsi e ripararsi. L'Angius (24), il De la Marmora (25) e il Cugia (26) concordemente affermano che i *furriadroxius* sono sorti ad iniziativa dei proprietari di Iglesias per dar riparo ai loro coloni i quali, per la lontananza dei fondi coltivati, non potevano tornare quotidianamente in città, come si usa ancor oggi. E' dunque da respingere l'affermazione del Le Lannou (27) che essi abbiano origine pastorale: oltre alla testimonianza degli autori suddetti, la distribuzione geografica e la struttura dei *furriadroxius* prova che essi sono sorti per opera degli agricoltori. Del resto i pastori avevano già a loro disposizione i *medaus*. Certo è che i *furriadroxius* si sono andati affittando sempre più in tutta la zona tra Gonnessa e il Rio Palmas e specialmente nelle fertili valli di Narcao e di Santadi. Si sono col tempo formati dei gruppi di *furriadroxius*, specie di grossi casali, chiamati *boddeus* (da *boddiri* = raggruppare), che, per il continuo aggiungersi di nuove dimore hanno provocato infine l'insorgenza di vari centri abitati anche perchè, nelle epoche di crisi mineraria, vi si sono fissati molti operai del vicino Iglesiente. Così finalmente una buona parte del Sulcis, quella più lontana dal mare, ha ripreso l'antico aspetto con numerosi casali sparsi nelle campagne, sia che si tratti di *medaus* che di *furriadroxius*, tra le cui forme più evolute non esiste oggi per lo più differenza sostanziale.

Ciò che abbiamo detto ci consente di affermare che già nel secolo XVIII e più nel secolo XIX, la popolazione ha cominciato a rifluire spontaneamente verso il mare procedendo alla progressiva rioccupazione delle regioni periferiche e alla costituzione quivi di una quantità di piccoli centri che ha provocato nuovi considerevoli mutamenti del paesaggio geografico. Da questo punto di vista bisogna riconoscere che la colonizzazione spontanea ha prodotto effetti in proporzione maggiori di quella predisposta, guidata e sovvenzionata dal governo piemontese. Saggiamente governata, la Sardegna ha trovato in sè la forza per riparare ai gravissimi danni prodotti da secoli di prostrazione e di avvillimento.

9. — Se nel 700 e nella prima metà dell'800 erano state poste le prime basi per una nuova distribuzione della popolazione sarda e per il suo aumento, nell'ultimo secolo le vecchie iniziative sono state intensificate e ne sono sorte delle nuove, che hanno fatto accelerare ancora il ritmo della rinascita economica e demografica della Sardegna. Il progressivo risanamento dell'isola, ove oggi la malaria è pressochè scomparsa, i progressi verificatisi nell'agricoltura e l'impulso dato alle bonifiche, il miglioramento delle vie di comunicazione, l'intensificarsi dei traffici terrestri e marittimi, la creazione di alcune industrie e la progressiva ripresa dello

(24) V. ANGIUS in G. CASALIS, *Dizionario geogr.-storico-statistico-comm. degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino 1833-56, sotto voce *Iglesias*.

(25) A. DE LA MARMORA, *Itinéraire dans l'île de Sardaigne*, Vol. II, p. 230.

(26) P. CUGIA, *Itinerario dell'isola di Sardegna*, Vol. II, p. 280.

(27) L. LE LANNOU, *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Tours 1941, pp. 152 e segg., e 231 e segg.

sfruttamento delle ricchezze minerarie, hanno provocato un considerevole incremento della popolazione (la cui densità supera oggi i 51 ab. per Km.q.) e degli stessi centri abitati, il cui numero è aumentato in modo cospicuo. E, data la straordinaria carenza dei centri abitati, di cui l'isola soffre, i risultati ottenuti sono degni di rilievo, anche per gli ulteriori riflessi che essi hanno avuto ed avranno dal punto di vista sociale. Gli aspetti principali dei progressi conseguiti negli ultimi cento anni riguardo al numero e alla distribuzione dei centri abitati, sono: *l'intensificazione del popolamento costiero, la tendenza a scendere e fissarsi nelle regioni periferiche e nelle pianure, l'affittarsi sempre maggiore degli abitanti nelle zone minerarie e in qualche caso il coagularsi di abitati in determinati punti favoriti dalle vie di comunicazione.* E sono sorti così centri marittimi, centri agricoli, centri minerari, e qualche centro commerciale. Esaminiamo brevemente le caratteristiche di questa evoluzione recente, dato il grande interesse attuale dell'argomento.

E cominciamo dai *centri costieri*. Due forze hanno agito per la loro costituzione: una esterna e una interna. La prima è rappresentata da elementi estranei, continentali, da pescatori che hanno trovato conveniente trapiantarsi in Sardegna per lo sfruttamento delle sue notevoli risorse ittiche, trascurate quasi completamente dai Sardi; la seconda è dovuta ai Sardi stessi che a un certo momento hanno trovato non solo conveniente, ma necessario ridiscendere al mare.

Da molto tempo i pescatori della penisola usano frequentare le coste della Sardegna: fino al secolo XVII predominarono i liguri, che si dedicavano alla pesca del tonno e del corallo; dal XVIII secolo, in poi sono stati soprattutto i napoletani. Son venuti prima i pescatori di Torre del Greco, attirati dai ricchi banchi di corallo, poi quelli di Pozzuoli, di Torre Annunziata, di Resina, di Procida, migranti in gran numero per la pesca stagionale delle sardine e delle acciughe; per ultimi, a partire dalla fine del secolo scorso, i marittimi di Ponza e Ventotene per la pesca delle aragoste. Come è avvenuto per altre parti delle coste italiane, molti di questi pescatori napoletani si sono trasferiti col tempo in vari centri del litorale sardo, facendone accrescere notevolmente la popolazione, di cui costituiscono una buona parte, come a Porto Torres (5% del totale), ad Alghero (17%), alla Maddalena (10%) e nella stessa Carloforte (13%) dove oggi la pesca è esercitata in gran parte da napoletani. Ma alcune centinaia di essi hanno formato, in qualche caso, dei piccoli centri nuovi, tra cui Golfo Aranci, popolato oggi per il 90% da pescatori napoletani, e uno in corso di costituzione a Tavolara. I pescatori dell'Asinara, costretti a trasferirsi in Sardegna per l'istituzione della stazione sanitaria internazionale, hanno fondato il villaggio di Stintino, e centro peschereccio è anche divenuto Fertilia, nei cui edifici ancora incompiuti si sono trasferite l'anno scorso alcune centinaia di profughi giuliani venuti coi loro battelli da pesca.

Ma da circa un trentennio e in special modo dopo la prima guerra mondiale, i Sardi stessi hanno ripreso contatto con quel mare che erano stati costretti un tempo a sfuggire.

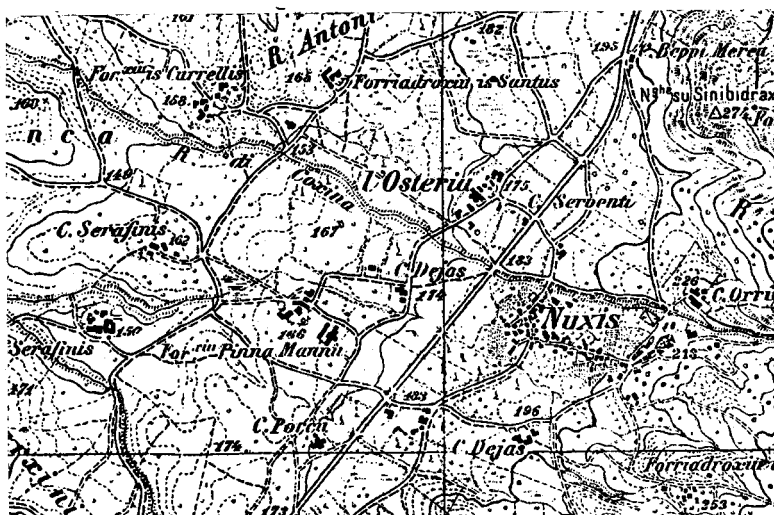
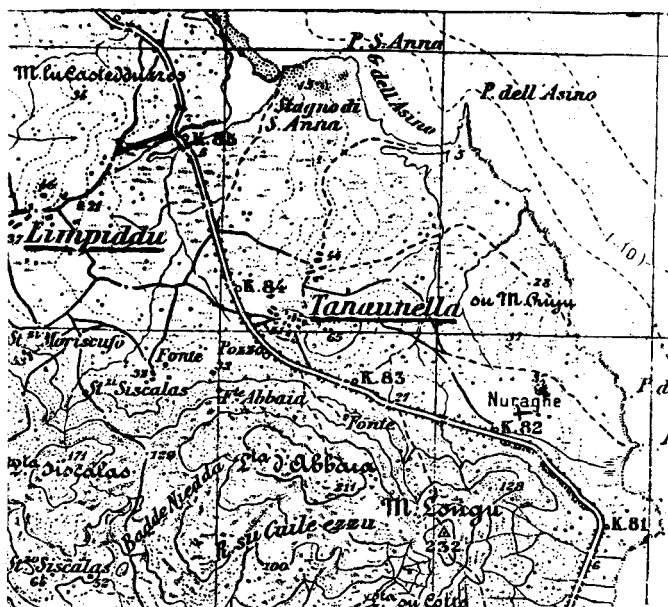
Il fenomeno, già da tempo iniziatosi nel resto d'Italia, è stato causato nell'isola dalla sempre maggiore diffusione della pratica delle bagnature, che ha influito pure sull'incremento dei centri marittimi preesistenti. Le magnifiche spiagge sarde hanno rivisto finalmente gli uomini, e molte di esse si sono popolate prima di baracche poi di case e in qualche caso di ville, abitate non solo dai villeggianti ma da popolazione stabile. Sono sorte così in vari punti delle *marine* la cui grandezza è in relazione con l'importanza dei centri retrostanti. La più grande di queste marine è, come numero di case e di abitanti, quella di Bosa, ma un'altra assai notevole,



FIG. 8 - Stintino: centro peschereccio recente. (Scala 1:50.000)

è il Poetto, marina di Cagliari, che ha a disposizione una delle più belle spiagge d'Italia e a cui è destinato perciò un brillante avvenire. Altre ne possiamo ricordare: ad occidente la Gran Torre marina di Oristano, e S. Caterina di Pittinuri, marina di Cuglieri; ad oriente S. Lucia di Siniscola, Sa Caletta, Cala Gonone e Marina di Orosei, tutte marine di Nuoro e dei paesi vicini. Ed altre stanno sorgendo; in particolar modo sulla costa dell'Ogliastra, della Planargia e della Gallura: una tra l'altro, si svilupperà rapidamente, per la sua felicissima posizione, di fronte a Sorso e sarà la marina di Sassari.

Uno sguardo, ora, ai nuovi *centri agricoli*. La continuazione e l'intensificazione dell'insediamento sparso alla periferia della Gallura, nella Nurra, e specialmente nel Sulcis, ha portato nell'ultimo secolo ad un tale affittimento degli *stazzi* a nord e dei *furriadroxius* e dei *medaus* (a funzione agricola o agricolo-pastorale) a sud, da portare alla formazione di



numerosi altri centri. I villaggi formatisi dall'agglomeramento di stazzi hanno raggiunto alla periferia della Gallura, fino alle spalle di Posada, il bel numero di 47 e tra essi è da ricordare, come il più popoloso, il villaggio di Codaruina fondato da agricoltori di Aggius nel Campo Coghinass alla sinistra del fiume (28). Non meno importante è stata la costituzione di nuovi centri del Sulcis centrale, per evoluzione ulteriore di *furriadroxius* e di *medaus*; se ne contano ben 26 e tra essi ve ne sono diversi di notevole grandezza, come Villaperuccio, Nuxis, Villarios, Piscinas, Santadi basso ecc.

Ma anche i grandi lavori di bonifica eseguiti in varie regioni hanno portato alla formazione di nuovi centri agricoli: nella più grande e più

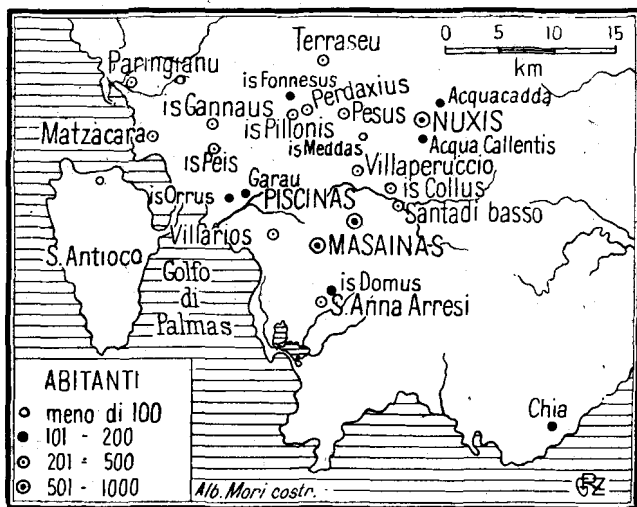


FIG. 13 - Centri formatisi nel Sulcis in epoca recente per agglomerazione di *furriadroxius* e di *medaus*

completa bonifica fatta in Sardegna, tra lo stagno di Sassu e il mare, si sono formati ben cinque centri agricoli (Luri, Pompongias, S'Ungroni, Tor-revecchia e Arborea), il maggiore dei quali è Arborea, in mezzo a poderi razionalmente coltivati. E centri agricoli recenti sono pure: lo Stabilimento Vittorio Emanuele, nella bonifica di Sanluri; il villaggio di S. Priamo, nel Sarrabus; Campo Giavesu, nella regione omonima vicino a Giave, Foresta, vicino a Bonorva, sede del grande Deposito Allevamento quadrupedi. Altri poi sono sorti in corrispondenza di aziende agrarie di privati come S. Giorgio presso Tertenia e Badde Sálighes presso Bonorva. Queste bonifiche hanno fatto un gran bene alla Sardegna, non solo per gli ottimi risultati economici, demografici ed igienici che hanno dato, ma

(28) Vedi in proposito: G. RUGIU, *Il Campo Coghinass e il suo popolamento*, in «Atti del XII Congr. Geogr. Ital.», Cagliari 1935, p. 347 e segg.

anche perchè hanno consentito di trapiantare nell'isola parecchie decine di famiglie dell'Italia settentrionale che hanno introdotto e sperimentato con successo sistemi moderni di coltivazione. E' per questo che vediamo con particolare compiacimento moltiplicarsi le iniziative e crearsi i presupposti essenziali per il proseguimento e la moltiplicazione delle opere di bonifica: quella già iniziata nel basso Sulcis, porterà ad esempio, entro

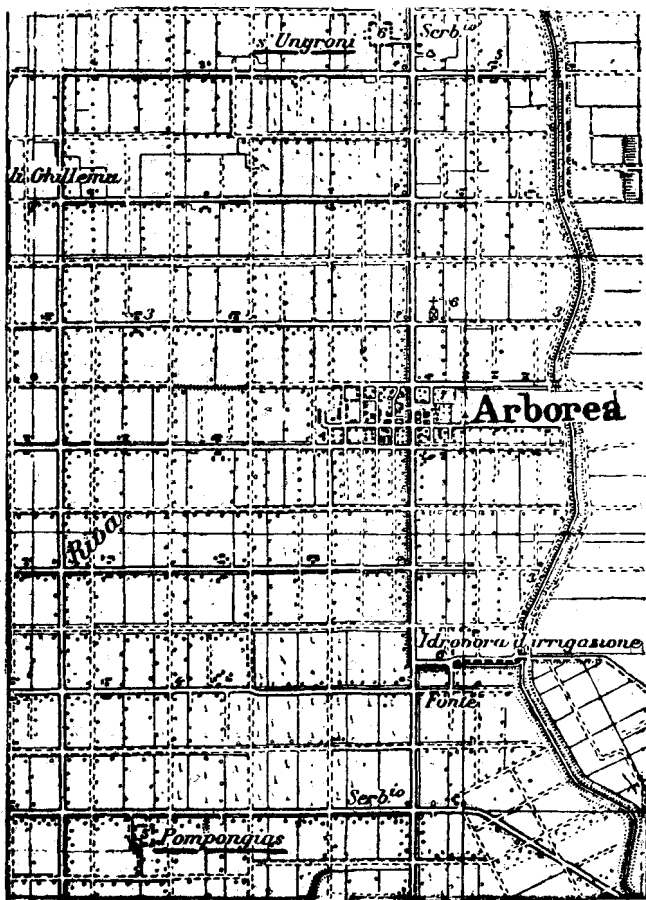


FIG. 14 - Centri di bonifica recente. Notare, oltre ad Arborea, i piccoli centri di s' Ungroni e di Pomponias. (Scala 1:50.000)

qualche anno, alla fondazione di sei nuovi centri agricoli nella vasta zona sui due lati del Rio Palmas.

Anche l'istituzione di alcune colonie penali, ha avuto effetto benefico perchè ha contribuito alla formazione in zone deserte di importanti e floridi centri agricoli come quelli di Castiadas nel Sarrabus, di Su Mamone nel Nuorese, di Tramariglio nella Nurra e l'altro del Sarcidano.

Ed eccoci ai *centri minerari*. Dopo circa tre secoli di letargo, l'antichissima industria mineraria si svegliò nel 1859 per il benefico influsso della legge che concesse ai privati ampi diritti di sfruttamento del sottosuolo e si rafforzò successivamente per l'appoggio dato e per le provvidenze proposte del benemerito ministro Quintino Sella. Prima della legge del 1859

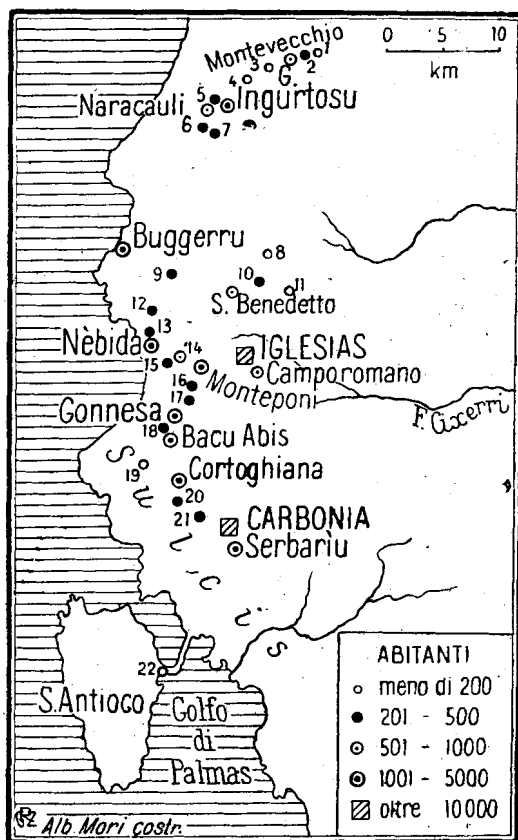


FIG. 15 - Centri minerari sorti nel Sulcis e nell'Iglesiente. 1, Sciria; 2, Piccalinna; 3, Sanna; 4, Telle; 5, Pireddu; 6, Bau; 7, Gennamari; 8, Arenas; 9, Acquarèsi; 10, Malacalza; 11, Sa Duchessa; 12, Montecani; 13, Masua; 14, Monteagruia; 15, Montescorra; 16, S. Giovanni; 17, Seddas Moddizis; 18, Terrascollu; 19, Nuraxi Figus; 20, Flumetepido; 21, Sirai.

la Sardegna possedeva una sola miniera in attività, che era quella di Monteponi: Iglesias e Monteponi sono dunque i centri minerari più antichi. Successivamente il numero delle miniere è andato aumentando (in particolare quelle di piombo e zinco), si sono aperte fonderie e si è accresciuto gradualmente, anche per immigrazioni, il numero degli operai che da 616 nel 1851 è passato a 8470 nel 1871 e a 34.000 nel 1941. Molti di

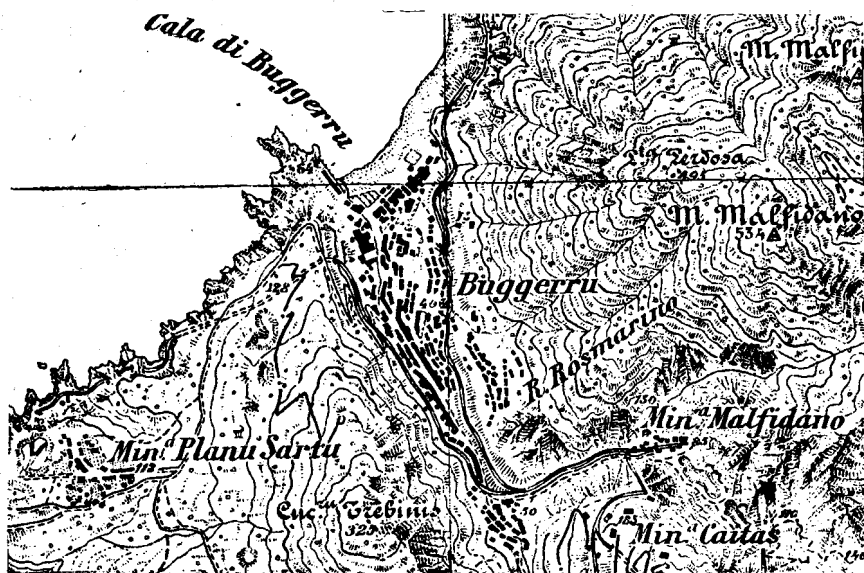


FIG. 16 - Buggerru: centro minerario ove risiedono i minatori delle vicine miniere del Malfidano e porto d'imbarco del minerale. (Scala 1:25.000)

questi operai risiedono in centri anche lontani dalle miniere, ma già ai suoi tempi il Sella ammoniva doversi fare il possibile perchè ogni miniera diventasse il nucleo di un villaggio, in modo che l'industria mineraria favorisse lo sviluppo dell'agricoltura e quindi il popolamento stabile di vaste plaghe deserte. Orbene le direttive di Quintino Sella sono state in gran parte realizzate. Intorno alla maggior parte degli impianti minerari, sono sorti negli ultimi sessant'anni ridenti villaggi; i pendii di molte montagne si sono coperti di case e le terre circostanti sono state coltivate.

L'industria mineraria è divenuta pertanto il principale fattore del ripopolamento di vaste regioni dell'isola e particolarmente della selvaggia zona dell'Iglesiente, ove, data la rigorosa localizzazione delle miniere, si trova il maggior numero di centri minerari. Infatti su un totale di 35 centri minerari, 15 sorgono nell'Iglesiente e nel Malfidano, 10 nella zona di Montevecchio-Ingurtosu, 9 nel Sulcis e solo 2 nella Nurra. I più antichi sono quelli dell'Iglesiente, a cominciare dalla stessa Iglesias, che oggi è peraltro una vivace cittadina ad economia complessa, per passare poi verso oriente a Monteponi, a Campo romano, a S. Giovanni a Monte Agruxiau e verso nord a S. Benedetto, a Malacalzetta ed altri minori. Numerosi pure i centri minerari nel Malfidano, tra cui Nébida, Masua, Montecani, Acquaresi e qualche porticciolo sorto per l'imbarco dei minerali, come Buggerru. E' venuto poi sorgendo il gruppo di centri settentrionali, che seguono con un caratteristico allineamento da NE a SO il grande filone di galena argentifera da Montevecchio a

Gennamari per Ingurtosu e Naracàuli e infine, in epoca recente, quello presso il bacino carbonifero del Sulcis, primo per grandezza dei centri e per numero di operai. Quest'ultimo gruppo merita un cenno più ampio perchè nel Sulcis, in breve volger di tempo, si è prodotta una delle più rapide e delle più notevoli modificazioni del paesaggio geografico che si siano verificate in Europa. Si pensi che fino al 1936 esistevano nel Sulcis settentrionale solo tre centri, con una popolazione complessiva di 4500 abitanti, ma l'intensificazione poderosa dello sfruttamento del sottostante bacino carbonifero, ha fatto più che decuplicare la popolazione



FIG. 17 - Carbonia, il maggiore centro minerario italiano.
(Scala 1:50.000)

(attualmente di 49.500 abitanti circa) e ha reso inoltre indispensabile la costruzione di nuovi centri abitati. In appena un decennio sono sorti così cinque nuovi centri, i maggiori dei quali sono la cittadina di Carbonia che, contando oggi intorno a 35.000 abitanti, è, per popolazione, il terzo centro della Sardegna, e il grosso villaggio di Cortoghiana, ove vivono 3500 persone. Particolarmente caratteristica è Carbonia, sorta nel 1938 su un ripiano arido e spopolato tutto circondato dai fumosi impianti delle miniere attualmente più produttive, che si è rapidamente ingrandita in modo da quintuplicare dopo pochi anni la sua superficie.

E' quindi una vera città-fungo, ma solo dal punto di vista statistico, perchè non ha davvero ancora la complessità di funzioni economiche e sociali proprie delle vere città. Essa è ancor oggi un centro elementare, poichè, per quanto vi risiedano commercianti e artigiani e vi sia qual-

che altra modesta industria, ha ancora per massima parte una sola funzione: quella mineraria. Data la recentissima origine di questi centri minerari, non si è ancora sviluppata intorno ad essi la valorizzazione agraria, che però prenderà certo piede in seguito, anche in relazione con la grande bonifica del basso Sulcis. E' da ricordare che per provvedere all'imbarco del carbone, è stato costruito un nuovo porto modernamente attrezzato presso S. Antioco, divenuto in realtà un nuovo piccolo centro (i Ponti di S. Antioco)..

Come tutti i centri minerari, anche questi sardi presentano una caratteristica fluttuazione della popolazione in relazione con la maggiore o minore intensità dello sfruttamento delle miniere, in rapporto a sua

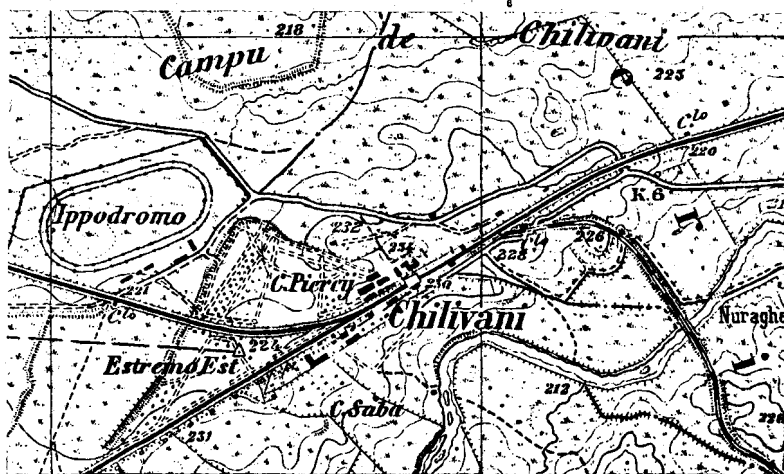


FIG. 18 - Chillivani, il principale centro ferroviario della Sardegna. (Scala 1. 25.000)

volta con le oscillazioni del prezzo dei metalli. La nostra cartina rappresenta la situazione attuale della popolazione dei centri minerari, che raccolgono oggi (escluso Iglesias) ben 64.500 individui, ma è bene avvertire che per alcuni di essi tale situazione, anche pochi anni fa, era diversa e può darsi che cambi in un prossimo avvenire. Alcuni dei più piccoli possono addirittura scomparire per l'esaurimento dei modesti giacimenti presso cui sono sorti: questo è stato appunto il caso di Bacueddu a Pranu Sartu, nell'Iglesiente.

Anche le saline hanno contribuito alla creazione di nuovi abitati. A poca distanza da Cagliari sulle sponde degli stagni adiacenti alla città ne sono sorti due: uno ad occidente, Macchiareddu, presso le saline di S. Gilla, e l'altro, La Palma, ad oriente presso le saline dello Stato.

Scarsa azione attrattiva hanno avuto finora le vie di comunicazione, sempre per effetto della persistente riluttanza dei Sardi a lasciare i villaggi per trasferirsi negli spazi vuoti circostanti. Tuttavia negli ultimi anni si può riconoscere chiaramente la tendenza all'evoluzione in questo

senso, specie in corrispondenza di alcuni nodi stradali e ferroviari. Il maggior esempio di *centro ferroviario*, ci è offerto da Chilivani, sorto nel punto ove la ferrovia per Sassari si allaccia alla Cagliari-Olbia. Sede per molto tempo di poche case per ferrovieri, Chilivani ha visto progressivamente aumentare la sua popolazione negli ultimi dieci anni anche perchè,

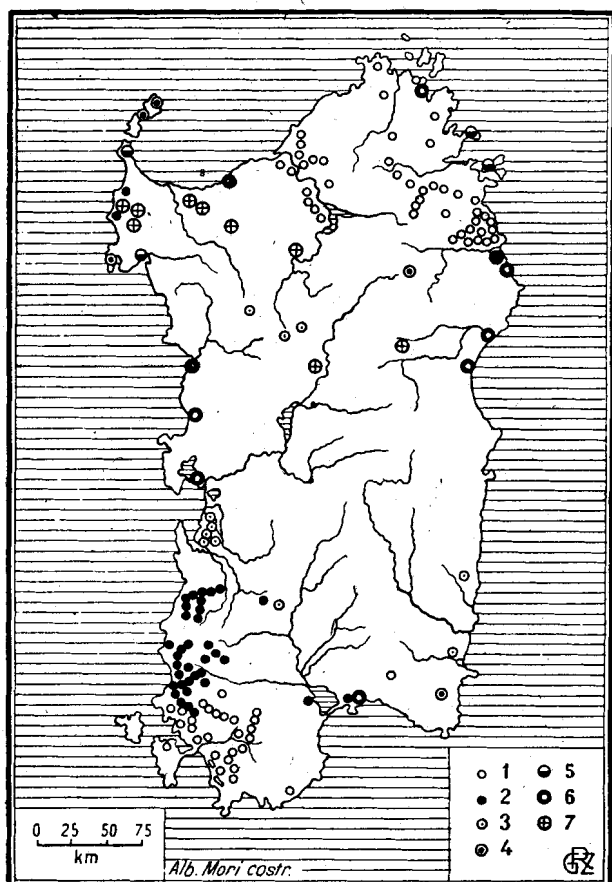


FIG. 19 - Centri sorti nell'ultimo secolo.

- 1, Centri di colonizzazione spontanea (da *stazzi*, *medaus* e *furriadroxius*);
2, Centri minerari; 3, Centri di bonifica recente; 4, Colonie penali agricole; 5, Centri pescherecci; 6, Marine; 7, Centri ferroviari o stradali

richiamate dalla sua favorevole posizione rispetto alle vie di comunicazione, vi sono sorte alcune importanti industrie, tra cui il grande stabilimento Galbani. Ed oggi anche al viaggiatore più distratto non può passare inosservato, nel gran campo spopolato di Chilivani, un paese che conta già un migliaio di abitanti. Ma altri piccoli centri si sono formati intorno alle stazioni di Tirso Scalo, Scala di Giocca, S. Giorgio e S. Giovanni. Centri

stradali recenti si sono formati nella Nurra, lungo la strada per Sassari: il maggiore di essi è Palmadula.

Considerevoli sono stati dunque i progressi che l'insediamento umano ha fatto in Sardegna nell'ultimo secolo. Anzitutto il numero dei centri è notevolmente aumentato, perchè se ne sono formati ex novo oltre un centinaio, il che ha migliorato e reso alquanto più omogenea la distribuzione della popolazione dell'isola. Di contro alle 370 ville numerate dal Fara nella seconda metà del '500 (28), stanno i 584 centri attuali, il che vuol dire che si è passati da una densità di 1,5 centri ad una densità di 2,4 centri per ogni cento chilometri quadrati.

Per mettere in evidenza i rapidi progressi fatti negli ultimi tempi basta pensare che da una cinquantina d'anni a questa parte la densità dei centri ha avuto un aumento superiore a quello verificatosi durante i quattro secoli precedenti.

Questa constatazione e il pensiero della notevole mole di lavori di bonifica in corso nell'isola, fanno ritenere che ben presto essa raggiungerà e forse sorpasserà la densità della Sicilia (2,7 nel 1931) e non sarà più quindi da questo punto di vista l'ultima delle regioni italiane. Altro aspetto del fenomeno è la tendenza sempre più marcata della popolazione a lasciare le sedi elevate e interne per trasferirsi più in basso, nelle pianure e spostarsi verso il mare. Sono già significative a questo riguardo le cifre che ci ha dato l'Alivia (29): l'altitudine media in cui risiede la popolazione va continuamente diminuendo, essendo passata da 287 m. nel 1824, a 267 nel 1921 e, secondo un mio calcolo, a 256 nel 1936. D'altra parte la distanza media delle sedi umane dal mare è pure diminuita da 20,5 km. nel 1824 a 17 km. nel 1921. Ma, come abbiamo visto, ulteriori progressi sono stati conseguiti nell'ultimo ventennio. Ora questo fatto è di estrema importanza, perchè ci prova che la gente sarda sta superando quella inveterata diffidenza per il mare e per la pianura, che tanti e così gravi danni ha portato all'economia e alla demografia dell'isola, e che già comincia a lasciare senza timore il cerchio chiuso del villaggio per trapiantarsi nelle campagne.

10. — Cerchiamo ora di trarre qualche conclusione da quello che siamo venuti esponendo e vediamo se dal nostro esame storico dell'insediamento umano in Sardegna si possano ricavare delle norme che guidino l'opera appena iniziata e che ha per fine il rifiorimento della nostra regione. E' generalmente ammesso che le sue terre, ormai risanate dalla malaria, razionalmente utilizzate e, dove è necessario, bonificate, possono dar da vivere ad un numero di abitanti più che doppio dell'attuale. Si impone dunque, ed è già parzialmente in atto, un vasto piano di colo-

(29) *Op. cit.*, pp. 59 e segg.

(30) G. ALIVIA, *La distribuzione della popolazione della Sardegna tra la montagna e il litorale*, Roma 1932, p. 9 e segg. Nel testo si dà come altitudine media della popolazione nel 1824 quella di m. 277, ma un controllo della media ponderale, da me eseguito, ha dato per risultato m. 287.

nizzazione per cui occorre l'aiuto di molte braccia che si pensa di far immigrare dal continente. Ma a questo proposito si tenga presente che si commetterebbe un grave errore trascurando la capacità di lavoro e di perfezionamento tecnico dei coloni sardi. La storia ci dice infatti che oltre alla colonizzazione organizzata e sovvenzionata dallo Stato, ha dato risultati per certi aspetti superiori la colonizzazione spontanea, operata dai Sardi stessi. Ciò consiglia di predisporre tempestivamente un metodico piano di colonizzazione per i contadini sardi, che affianchi i piani che si gioveranno di elementi continentali.

Un secondo insegnamento possiamo ricavare: le migliaia di uomini (si parla di 200.000) che si dovrebbero trasferire nell'isola, non dovranno affollarsi nelle città già esistenti complicandone a dismisura i problemi, già tanto gravi, o riunirsi in città nuove, come qualcuno vorrebbe, ma fissarsi nelle campagne, in piccole borgate rurali, a contatto costante ed amoroso di quella terra che risponderà generosamente alle premure dei suoi abitatori. Insegni l'opera di Roma, che ebbe per l'isola gli effetti più benefici e più duraturi, insegnino gli indirizzi spontanei assunti dalla colonizzazione indigena del XVIII e del XIX secolo nella Gallura e nel Sulcis, insegnino il successo e l'esperienza delle bonifiche recenti.

E' applicando queste direttive, additate dalla storia e dalla geografia, che la Sardegna potrà utilizzare nel modo più conveniente le sue terre e distribuirvi armonicamente i suoi abitanti in modo da realizzare in un tempo non lontano quel brillante avvenire che le auguriamo, che si merita e che avrà per l'abbondanza delle sue risorse naturali, ancora in gran parte latenti, e per l'operosità della sua gente.

SUMMARY. — In the present work the A. examines the influence of the principal historical events — from the nuraghi period up to the present time — on the different stages of the settlement of man, and especially on the formation, distribution and character of the inhabited centres. First he gives relief to the intense population of the peripheric regions in the Roman era; to the moving of the centres towards the inland during the Middle Age, and to the depopulation with the consequent disappearance of almost half the centres in the XIV, XV and XVI centuries; then the A. illustrates the formation of new centres since the XVIII century, as a consequence of the colonization organized by the Piedmontese Government, as well as consequence of the spontaneous colonization of shepherds and agriculture labourers, especially in Gallura and Sulcis.

He particularly mentions the numerous centres formed in the last century, along the sea-shore (sea-side, fisher centres), as well as in the inland (mine, agriculture, land-reclamation, communication centres etc.) and the rapid improvements achieved in the last twenty years owing to the development of the minery industry and the land-reclamation works.